

---

## Venezia alza il tiro

**Autore:** Mario Dal Bello

**Fonte:** Città Nuova

**Dal dramma tragico e buffo di Sorrentino ai ricordi dolorosi di una donna sola ad un maschilismo fragile. Alla mostra la qualità si fa strada.**

È l'**Amarcord** di Fellini in salsa sorrentiniana? Il pensiero viene, ma il regista napoletano non è Federico, anche se lo cita nel suo **È stata la mano di Dio**. Lavoro che a molti è piaciuto, ad alcuni non si sa bene, a diversi giovani critici non troppo. La prima cosa da notare, dopo oltre due ore-scorrevoli – girate con mano esperta dal premio Oscar -, è che questo lavoro in qualche maniera superi addirittura **La Grande Bellezza**. Lo sguardo è sempre immaginifico, la visionarietà di Napoli una pioggia di colori - che sono stati d'animo e storie fuse con altre storie -, la fotografia nei risvolti anche psicologici giusta ed il ritmo cadenzato tra l'opera buffa – i pranzi con la famiglia e i parenti, le baruffe, il fratino miracoloso, le botte e le battute esilaranti - e il dramma inesorabile e muto, senza alcuna risorsa di carattere spirituale. **Il ragazzo Fabio (uno straordinario Filippo Scotti, affiancato dalla coppia perfetta Toni Servillo e Teresa Saponangelo, i suoi genitori nel film) vive in una famiglia allegra, e problematica in un quartiere popolare di cui Sorrentino si diverte a riproporre fatti e abitudini, gioco e mestizia: la Napoli dell'invenzione, della battuta giocosa e talora mesta. Il tono sempre tende al surreale, come Totò. L'idolo del diciassettenne è Maradona che diventa il dio di Napoli. Nella note in cui Fabio è allo stadio dal suo idolo, i genitori muoiono, rimane orfano con il fratello.** La scena all'ospedale è straziante: Sorrentino gioca la carta del dolore inesprimibile - il ragazzo non riesce a piangere- atroce e senza speranza, perché la speranza nel regista è una voce, quando c'è, assai fiavole. Scena commovente e rabbrividente perché vera, tragedia dell'orfanezza e della morte: decisamente autobiografica. Poi, il ragazzo scopre la vita fuori casa: camorra, la "prima volta", la passione per il cinema – il lungo colloquio col regista Capuano in un ambiente teatrale-surreale, che gli consiglia di non uscire da Napoli e la decisione di fare il regista e salire a Roma. Senza mai dimenticare Napoli a cui Sorrentino dedica un lavoro appassionato, commosso e velato di quella tristezza-amarezza che è un sigillo dei suoi lavori e forse nasconde la paura di soffrire. Perché **per Sorrentino la felicità sembra non possa esistere. Candidato certo al Leone**, fotografato in maniera poetica, con un cast eccellente (Luisa Ranieri, Biagio Manna, Renato Carpentieri...) il film passa dal pudore dell'autobiografia alla magia visionaria e lussureggiante alle riflessioni sulla carriera. «Non andare a Roma, qui a Napoli c'è tanto da raccontare», era stata l'ammonizione di Capuano, inascoltata. Forse Sorrentino, carico di premi e di lavori, si sta voltando indietro a ripercorre il passato, e a dire finalmente con sincerità chi sia lui, tralasciando di nascondersi dietro l'immagine estetizzante. Ma non c'è solo Sorrentino. **Jane Campion in The power of the dog** racconta un West al maschile dove il rude ma fragile Phil deve convivere con il più calmo fratello sposato ed un giovane cognato ingenuo, Peter. È Phil, dalla sessualità irrisolta, colui che è più disunito e debole anche se appare maschio selvatico e violento. È un uomo chiuso in sé stesso, timoroso di svelare i suoi veri sentimenti e chiuso pure alla possibilità di una qualche redenzione. Tra i vasti panorami del West selvaggio, Phil incrocia la cognata che avvilita, il giovane immaturo e nasce una vicenda da dove non esce vincitore. I magnifici attori **Benedict Cumberbach e Kristen Dunst** esprimono con icasticità la debolezza al maschile e al femminile, dove sembra che solo il dolore possa dare una soluzione e far crescere il giovane e solitario Peter. **Una nuova vita sembrerebbe anche quella cercata dall'ex soldato torturatore a Guantanamo** che gioca e vince ai Casinò americani in **The card Counter di Paul Schrader**. Non aspettiamoci una storia regolare e chiarissima, perché la trama è ricca di sussulti, di flashback, di tormento: dal ragazzo che vuole vendicare il padre militare suicida, al giocatore che si vuol redimersi e perdonare sé stesso e gli altri, incitando il giovane a farlo e prendendosi cura di lui. Film di immagini – volti soprattutto – si snoda

---

senza troppa facilità e chiede allo spettatore una attenzione partecipe al racconto, storia in definitiva della ricerca del perdono, anche se non da tutti accolta. Ed è redenzione pure con ***The lost daughter*** (La figlia oscura) dell'esordiente alla regia **Maggie Gyllenhaal**. La professoressa Leda in vacanza in Grecia osserva la vita di una giovane coppia, ripensa al proprio passato di madre inadatta e moglie traditrice, fa soffrire la coppia giovane rubando la bambola alla loro bambina: bambola che per lei è un surrogato della maternità abbandonata e delle figlie che ha lasciato per la carriera. Intreccio spinoso in cui una grande Olivia Colman dà anima alle sfaccettature psicologiche di una donna insoddisfatta, triste e dura, ma che pure può salvarsi e ritrovare gli affetti lasciati. La bellezza della natura è in forte contrasto con l'angoscia di Leda ma una porta aperta c'è sempre. Grandi film, come si nota, in attesa del super reclamizzato ***Dune***.